

# IL DOPPIO GIOCO DELLE STARTUP

di *Stefano Arduini*

**C**i mancava solo la benedizione del Papa, e adesso è arrivata anche quella. Pochi dubbi allora che startup sia la parola dell'anno. Oltre un miliardo (1,18 per l'esattezza) di risultati gogolando la formula a due parole (start up o start-up). A cui bisogna aggiungere i 156 milioni della versione a termine unico (startup). Bergoglio e con lui l'Onu, che il 28 febbraio ha chiuso una call ad hoc in vista della startup competition promossa da Unece (Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite) che si terrà a Ginevra al Palazzo delle Nazioni il 14 aprile, hanno però puntato su una particolare tipologia di startup: quelle innovative a vocazione sociale. Quelle a cui Francesco ha voluto dedicare il progetto Scholas Labs, come ha spiegato in occasione del suo secondo hangout da Pontefice, parlando con studenti disabili in collegamento da Spagna, India, Brasile e Stati Uniti. Nel concreto si tratta dell'incubazione di startup innovative nel campo dell'integrazione

scolastica. L'hub è aperto alle startup di tutto il mondo e la selezione avverrà per mano di un board di esperti di caratura internazionale così, come di notorietà internazionale, sono gli sponsor: Google, Microsoft, Line 64, Globant, Papaya Group e Telecom Group Argentina. Si tratta di quello stesso genere di impresa di recente avviamento che per il Palazzo di Vetro fra i prerequisiti devono dimostrare «il potenziale dell'impatto sociale e ambientale, la sostenibilità e la qualità del progetto aziendale».

**Mentre però Oltretevere e Oltreoceano si corre**, in Italia la qualifica di startup sociale in quanto tale è ancora ferma al palo. «Tropo spesso le norme che dovrebbero favorire il meticcio fra modelli di impresa diversi non si parlano e di fatto non favoriscono i processi e le spinte che emergono dai territori», conferma Stefano Granata, presidente di Cgm, il più importante consorzio di cooperative sociali italiano che ha fatto

dell'ibridazione fra coop, spa e srl uno degli assi portanti del suo mandato. «Pensate», aggiunge, «a quanto distanti in questi mesi sono apparsi il dibattito sulla riforma del Terzo settore e quello relativo proprio alle startup innovative a vocazione sociale. Eppure logica vorrebbe che fossero le due gambe di un progetto, evidentemente ministero del Welfare e ministero dello Sviluppo economico parlano lingue diverse». Come ricorda Granata però casi di impresa in forte espansione costruite sul binomio innovazione tecnologica - innovazione sociale incominciano a popolare nei nostri distretti (ex industriali). Un'avanguardia non facile da scovare. La breccia però è stata aperta recentemente dalla nuova procedura per il riconoscimento delle startup innovative a vocazione sociale (non una legge, ma una semplice procedura regolamentare, per l'appunto) con la quale il Mise ha voluto aggiornare la legge 221/2012 (che ha introdotto agevolazioni fiscali a vantag- ▶

**La nuova procedura di riconoscimento delle startup innovative a vocazione sociale apre un mercato che premierà chi riesce a coniugare tecnologia e impatto sociale. Come insegnano questi cinque casi di successo**

**IL TEAM DI B10NIX**  
da sinistra Paolo Belluco, project coordinator; Alessandro Magni, Bio Signals; Flavio Mutti, AI & Computer vision



**COME APRIRE UNA SIAVS**

**sviluppoeconomico.gov.it**  
Il sito del ministero dove trovare la documentazione e i contatti per eventuali richieste di assistenza

**vita.it**

È possibile scaricare in pdf una guida per la costituzione di una SIAVS (Startup innovativa a vocazione sociale)

**startup.registroimprese.it**

Il portale dove trovare tutte le statistiche rispetto alla nascita e alla localizzazione delle startup

**LE 5 BEST PRACTICE**

**pedius.org**  
l'azienda romana che consente ai sordi di telefonare

**ntpsrl.biz**  
il progetto che produce microscopi che parlano da remoto

**vitaever.com**  
il cloud per l'assistenza domiciliare inventato a Bologna

**b10nix.com**  
l'azienda che ha inventato i biomouse che si muovono senza mani



gio degli investitori) da cui sono nate appena 65 startup a vocazione sociale su 3.348 realtà nate sino ad oggi. Il perno del nuovo sistema è il documento descrittivo dell'impatto. È seguendo questa strada che Vita ha tracciato le più innovative e solide startup a vocazione sociale attive nello Stivale.

**Si parte da Pedius.** E non può essere altrimenti visto che, quando lo scorso 23 gennaio il ministero dello Sviluppo Economico ha annunciato l'introduzione di un nuovo metodo per l'identificazione, Pedius è stata la prima ad essere riconosciuta. Come sottolinea Lorenzo Di Ciaccio, ingegnere informatico, 29enne di Gaeta, che nel 2012 dopo tre anni da consulente ha deciso di «mollare tutto» e dedicarsi alla sua creatura. L'idea vincente è una app che consente alle persone sorde di effettuare normali telefonate utilizzando le tecnologie di riconoscimento e sintesi vocale. «L'idea», spiega Di Ciaccio, attualmente amministratore delegato di Pedius Srl, «è nata nel 2012 quando ho ascoltato in televisione l'intervista a Gabriele Serpi, un ragazzo non udente

dalla nascita che raccontava di un incidente in macchina, di notte, e della sua difficoltà nel contattare i soccorsi. Anche se ci sono circa 70 milioni di persone non udenti al mondo, non mi ero mai chiesto, prima di allora, come una persona non udente potesse utilizzare il telefono». I servizi di emergenza, i call center, gli uffici pubblici però sono raggiungibili solo tramite telefono. «Insieme a due amici Stefano La Cesa e Alessandro Gaeta», continua Di Ciaccio, «abbiamo deciso di creare qualcosa di veramente utile ma che potesse anche configurarsi come un'opportunità di business. Così a dicembre 2012 abbiamo presentato il primo prototipo dell'applicazione alla Global Social Venture Competition. A giugno 2013 abbiamo rilasciato gratuitamente la prima versione

65

le startup a vocazione sociale (su un totale di oltre 3mila) riconosciute tramite il vecchio regolamento

beta a cento persone. A luglio dello stesso anno abbiamo vinto la Working in capital per la sezione idee innovative e abbiamo ricevuto i primi 25mila euro da investire del progetto e un ufficio a Roma, in comodato d'uso, per un anno. L'11 ottobre, poi, ci siamo costituiti come una vera e propria società». Tim Ventures, Sistema Investimenti ed Em-

bed Capital, per favorire l'internazionalizzazione del servizio, hanno investito 410mila euro e comprato circa il 30% delle quote della società. Ad oggi Pedius conta 8 collaboratori e le chiamate effettuate con l'applicazione sono state più di 10mila. L'applicazione è disponibile in quattro lingue (italiano, inglese, spagnolo, francese) ed è scaricabile gratuitamente in Italia, Usa, Inghilterra, Irlanda e Francia. «I primi 20 minuti di conversazione sono sempre gratuiti», spiega il fondatore, «poi le tariffe cambiano in base alla nazione». Per adesso gli utenti che hanno scaricato l'applicazione sono ancora relativamente pochi, circa 2.500, «contiamo però di arrivare entro la fine del 2015 a 10mila: il fatturato dello scorso anno è stato di 60mila euro circa: l'80% proviene dal servizio venduto alle aziende», conclude Di Ciaccio.

**Da un'applicazione per non udenti all'innovazione nei settori delle biotecnologie e delle nanotecnologie.** Da Roma a Sant'Angelo in Vado nelle Marche. Da Pedius a Nano Tech project. Da una srl a un'altra. Da un ingegnere informatico a un ingegnere elettronico. Che risponde al nome di Gianluca Maroncelli, 48 anni, un'esperienza pluriennale ▶

**«L'idea di un servizio telefonico per non udenti l'ho avuta nel 2012, quando in televisione ha sentito il caso di un ragazzo sordo che dopo un incidente aveva avuto mille difficoltà per chiamare i soccorsi»**

L'ANALISI

## Ma questo non è (ancora) un Paese per innovatori sociali



di Andrea Rapaccini

La locuzione "innovazione sociale" è diventata di grande fascino, per dirla all'inglese "cool". Innovazione sociale risulta meno invasivo di "rivoluzione sociale" e molto più responsabile della semplice "innovazione": "innovazione sociale" contiene infatti un maggiore contenuto valoriale che riguarda un cambiamento positivo della società e che coinvolge singoli cittadini o gruppi di persone, movimenti della società civile, organizzazioni non profit, le università, la pubblica amministrazione ed infine, ovviamente gli operatori economici, le aziende. In linea generale, si può parlare di "innovazione" quando una scoperta o un'invenzione è concretamente applicata a un prodotto/servizio o a un modello/processo, generando benefici rispetto alla situazione di partenza. Ovvero l'innovazione non è esclusivamente legata al "cosa" ma anche al "come", non riguarda quindi solo l'output (prodotto-servizio), ma anche il processo. Perché venga avviato un vero processo di innovazione sociale, è però necessario riconoscere che nel nostro modello di società c'è qualcosa di profondo da cambiare, da innovare. È necessario riconoscere che il modello di relazioni sociali è obsoleto e inefficace. In altre parole è necessario mettersi in discussione. Ed è qui il punto.

**In Italia si vuole fare veramente innovazione sociale?** Si vuole modificare concretamente la società e l'economia in una direzione di maggiore equità? Nei fatti non ancora. Il risultato è che l'innovazione sociale italiana è ancora soprattutto un fenomeno mediatico sul quale si esercitano gli accademici, fanno marketing le fondazioni private, si organizzano concorsi pubblici per i giovani. Si tenta di coinvolgere la società civile in iniziative di stampo culturale, ma gli operatori non sembrano disposti a cambiare in profondità i loro modelli operativi. Più in particolare:

- Una parte significativa del Terzo settore è ancora rintanata nei suoi tradizionali modelli di operare e fa fatica ad aprirsi al cambiamento e alla collaborazione con il mondo profit.
- La pubblica amministrazione continua a barcamenarsi tra una gestione inefficiente dei propri patrimoni ed attività e una nuova spinta a privatizzare beni e servizi di interesse generale secondo il classico modello liberista. Nessuna nuova visione, nessuna riflessione di sistema su come socializzare i beni di comunità coinvolgendo beneficiari e investitori privati responsabili.

- Le grandi imprese profit operano ancora secondo un tradizionale schema di "Csr a due fasi": una fase in cui l'obiettivo è massimizzare il ritorno economico ed una seconda fase in cui si manifesta l'esigenza di restituire qualcosa alla comunità favorendo l'innovazione sociale; per cui si assiste ad iniziative schizofreniche da parte di gruppi industriali che decidono di mettere in mobilità centinaia di persone esclusivamente con l'intento di migliorare le performance economiche e di borsa e contemporaneamente promuovono concorsi attraverso le loro fondazioni private per favorire l'innovazione sociale, magari premiando progetti orientati ad aumentare l'occupazione giovanile.

**Il punto è che non c'è più tempo e spazio per i tatticismi,** per le operazioni di facciata, per una discussione infinita sui codici di legge. Proviamo ad avviare seriamente un processo di innovazione sociale affermando un principio. Un privato, un investitore che decide di mettere denaro, capacità e tempo in un'iniziativa imprenditoriale che ha l'obiettivo di generare un beneficio sociale per la collettività in modo economicamente sostenibile, sta attivando un processo di innovazione sociale. Quella tipologia d'impresa, in un sistema che continua a perpetuare il dualismo tra profit e non profit e tra pubblico e privato, rappresenta in se stesso il vero strumento di innovazione. Si tratta di un'innovazione di modello culturale, giuridico ed economico; stiamo parlando di una nuova forma di capitalismo che affianca, senza avere l'ambizione di sostituirlo, quello tradizionale. Lo Stato, le Regioni e le pubbliche amministrazioni locali dovrebbero favorire in tutti i modi tali iniziative private, riconoscendone il contributo di innovazione nella gestione dell'interesse pubblico. Le amministrazioni dovrebbero soprattutto essere in grado di monitorare i benefici prodotti per la comunità da queste imprese, senza grandi distinguo tra forme giuridiche (cooperative sociali o imprese di capitale), e soprattutto senza perdere tempo a definire le tipologie di innovazione (con o senza utilizzo di tecnologia). Uno slancio sincero, concreto e non burocratico all'innovazione sociale potrà veramente consentire l'apertura di una nuova stagione di collaborazione tra pubblico e privato, assegnando alla società civile un ruolo di controllo dei beni e dei servizi di interesse generale.

## VISIONI

## Cosa succede se una startup incontra un'impresa sociale



di Flaviano Zandonai

Cosa succede se una startup a vocazione sociale incontra un'impresa sociale? Il matching sarebbe di per sé una notizia perché, ragionando in punta di legge, le startup sociali sono solo qualche decina (stando alle ultime rilevazioni) e le imprese «che producono beni e servizi di utilità sociale in vista di obiettivi di interesse generale» sono solo qualche centinaia. Così poche organizzazioni che quasi il matching lo si potrebbe fare a mano, accostando gli striminziti database e trovando le possibili occasioni di fertilizzazione incrociata. Ma anche sfuggendo da dettati normativi dagli effetti così deludenti in termini di capacità di attrazione di diversi modelli imprenditoriali che producono valore sociale, la situazione non cambia, anzi, se possibile, peggiora. Per rendersene conto basta leggere l'interessante documento dal titolo "Toward an open Co-operativism" (verso una cooperazione aperta) redatto da un gruppo di ricercatori e attivisti e che ha il merito, non secondario, di porre uno dei problemi politico-culturali più rilevanti del nostro tempo: perché esiste un'economia innovativa ormai matura - sharing economy, peer to peer, makers, coworkers, ecc. - che si fonda in modo esplicito su principi di condivisione, socialità e cooperazione, ma che poi, alla prova dei fatti, viene in gran parte organizzata da modelli capitalistici? E, al contrario, perché l'economia sociale tradizionale fatica ad intercettare le opportunità rappresentate da questa economia che le assomiglia così tanto? La risposta non è semplice. Ma questo processo può (e deve) essere accelerato, se non in nome dell'innovazione, certamente delle sfide che chi persegue in modo esplicito obiettivi di interesse collettivo è chiamato ad affrontare, a prescindere dal modello giuridico-formale. Una modalità utile in tal senso consiste nel moltiplicare le occasioni di incontro e nell'investire sulla qualità del networking. Luoghi e persone che rinnovano la più classica delle funzioni sociali: "fare rete", anche (e soprattutto) tra chi intende operare nella stessa direzione, seppur partendo da posizioni diverse. "Si può fare" quindi. Anzi, si sta già facendo. Come dimostra "RightHub" che grazie alla sua piattaforma favorisce l'incontro domanda di enti pubblici di forniture certificate rispetto alla sostenibilità sociale e ambientale garantita da imprese sociali. Come per tutte le startup l'obiettivo è semplice e dirompente, perché ha in sé il meccanismo della scalabilità in un settore polverizzato da micro partnership che non fanno massa critica. Basti pensare che, stando ai dati Istat, il solo settore non profit acquista qualcosa come 48 miliardi di euro di forniture. Se anche solo un 10% fosse intermediato da questa piattaforma generando un'economia non profit il senso della partnership sarebbe chiarissimo.

«nell'information security prima e nelle rinnovabili e nel fotovoltaico poi e oggi presidente di Ntp, che guida insieme ai suoi due soci: il ceo Massimo Galavotti e il tech director Adolfo Carloni. «In Ntp si progettano, sviluppano e producono microscopi e sensori ottici di dimensioni ridotte, facilmente trasportabili, dotati di Led e laser e di funzioni di server, e della funzione live imaging, ovvero la capacità di visualizzare e controllare campioni anche da remoto e in tempo reale, anche su tablet e smartphone», spiega Maroncelli. L'impatto sociale? «Nell'ambito della sanità pubblica è in atto un processo che, in ottica di ottimizzazione e contenimento dei costi, mira a centralizzare molte funzioni e rivedere la dispendiosa localizzazione geografica:», risponde Maroncelli, «noi garantiamo comunque i servizi basilari nelle strutture periferiche. In altri termini stiamo anticipando i bisogni che presto emergeranno dalla riorganizzazione del sistema sanitario nazionale». Attualmente microscopi di questo tipo possono essere trovati sul mercato a prezzi fra 45 e 50mila euro, Ntp presto li commercializzerà a 25/40mila euro.

**Per questioni anagrafiche, è nata nel 2005, non è ufficialmente una startup, ma Nethical (srl di Bologna) si colloca a pieno titolo sulla frontiera dell'innovazione sociale. Il main project, ideato da Francesco Pannuti, 39 anni, risponde al nome di Vitaever e in due parole si può definire come un vero e proprio cloud per l'assistenza domiciliare. Vitaever vede la luce nel 2010 e oggi fra i suoi clienti conta molti fra comuni e cooperative sociali. Il legame più stretto però è quello con una delle maggiori realtà di assistenza domiciliare: la Fondazione Ant. Il servizio accessibile sia attraverso Pc, sia attraverso dispositivi mobili consente la gestione di agende personalizzate per ogni operatore assistenziale**

### IL PAPA E LA COOPERATIVA

Nella pagina precedente Papa Francesco nell'Aula nuova del Sinodo mentre annuncia il progetto Scholas Labs.

Nella pagina a destra la squadra della coop Esercizio Vita. In piedi da destra: Luca Pomidori, Enrico Pozzato e Michele Felisatti

con sistema di geolocalizzazione e di ottimizzazione del percorso (tramite Google Api); la gestione completa e aggiornata dei dati clinici degli assistiti con la firma e lo storico delle rilevazioni; l'accesso ai propri dati da parte degli assistiti con la possibilità di condivisione degli stessi con familiari, medico curante e professionisti; la gestione delle funzionalità amministrative per la fatturazione e la rendicontazione delle attività svolte che permettono anche di tener traccia di apparecchiature, presidi e farmaci consegnati a domicilio. Proprio Fondazione Ant ha calcolato che con l'uso di questo sistema il contenimento costi di gestione per la riduzione delle attività di back office può essere stimato in 64mila euro a fronte di un investimento di 42mila. Dal canto suo la cooperativa sociale La Spiga (300 assistiti, 80 operatori) ha stimato un risparmio mensile, in termini di pianificazione, coordinamento e rendicontazione, pari a 7/9 giorni lavorativi. «Il costo del cloud alla clientela», precisa Pannuti, «è di 10 centesimi al giorno per assistito, senza costi di entrata e di uscita: in questo modo abbiamo reso il prodotto alla portata di tutti dal grande comune alla piccola cooperativa». I risultati? La curva del fatturato parla chiaro: dagli 8mila euro del 2011 si è passati ai 180mila del 2014.

**Paolo Belluco, 38 anni, anche lui ingegnere, è invece il ceo di B10nix, una startup di stanza a Milano che offre due prodotti: Wise (Wearable Interactive System) un sistema indossabile per sport e riabilitazione, in fase di prototipazione finale che consente al fisioterapista o al coach di "insegnare" attraverso la muta (il wear) all'utente i movimenti corretti da eseguire. È invece già disponibile sul mercato, il B10Mouse: un sistema di interazione uomo-computer per utenti disabili, che consente di muovere il sensore del computer attra-**



verso il movimento del capo o degli occhi. Il progetto è partito con un grant di 140mila euro dal bando Seed di Finlombarda e da un investimento di 100mila da parte di un fondo di investimento che è entrato anche nella compagine sociale. Il biomouse in particolare è stato testato da una serie di realtà importanti impegnate sul versante della disabilità. Fra gli altri Uildm, Centro Nemo, Don Gnocchi e Lega del Filo d'Oro. Ad oggi le licenze vendute sono dieci (800 euro il prezzo al pubblico) «ma presto allargheremo i nostri mercati alla Cina e alla Germania». Non vi sono dubbi che il terreno di sintesi fra tecnologia e welfare sia quello del socio-sanitario. Non è però detto che la formula debba essere quella della srl.

**Anche la cooperazione sociale ha delle ottime carte da giocare. Come dimostra la coop (tipo A) Esercizio Vita di Ferrara. La lampadina si è accesa nella testa di un laureato in Scienze motorie. Al secolo Michele Felisatti, 34 anni. Con lui lavorano altri 2 laureati in Scienze motorie ed ex ricercatori in Scienze biodinamiche. «Una volta che abbiamo capito che**

in università non c'erano spazi, abbiamo messo in piedi la cooperativa e oggi siamo forse l'unico centro specifico per l'esercizio fisico per terapie e patologie croniche: dal post ictus ai diabetici. Ma l'aspetto che ci rende unici è la nostra capacità di metterci in rete con l'università e quindi con l'attività di ricerca». Esercizio Vita infatti collabora con l'Ospedale di Riabilitazione San Giorgio di Ferrara, sullo sviluppo di protocolli innovativi per la cura delle persone affette da patologie sportsensibili, attraverso l'esercizio fisico. «Siamo a metà strada fra la riabilitazione e la palestra da fitness», aggiunge Felisatti, che nella città estense gestisce una palestra da 600 metri quadrati e un'altra ha appena aperto a Copparo sempre in provincia di Ferrara. «Abbiamo circa 500/600 clienti, il costo dell'abbonamento è di 70 euro al mese per tre accessi settimanale da 70 minuti l'uno». Il 2014 intanto si è chiuso con un fatturato di 200mila euro. Senza alcun contributo pubblico. «Non abbiamo alcun rapporto col pubblico, i nostri clienti pagano tutto di tasca loro», conclude Felisatti. (Ha collaborato Anna Spena)

**7/9**  
I giorni di lavoro risparmiati dalla coop sociale la Spiga grazie all'utilizzo del cloud per l'assistenza domiciliare

**«Il nostro è un progetto a metà strada fra la palestra e il centro di riabilitazione. Quello che fa la differenza è il link con l'università. Noi oltre a offrire un servizio nuovo e a creare lavoro facciamo anche ricerca»**